

# L'INEDITA AUTOBIOGRAFIA DI FRANCESCO ORIOLI

di **Lorenzo Abbate**

**Fig. 1**  
Francesco Orioli.

**L**Nel 1892 usciva presso la tipografia dell'Accademia dei Lincei un volumetto a firma di Giacomo Lumbroso intitolato *Roma e lo stato romano dopo il 1789 da una inedita autobiografia*.<sup>1</sup> Il contributo linceo prendeva le mosse da alcuni scritti autobiografici inediti di Francesco Orioli riutilizzati al fine di illustrare un ben circoscritto momento storico e culturale dello Stato Pontificio, raccontandone le vicende dalla viva voce di chi visse quel periodo in zone più periferiche rispetto al centro nevralgico dello Stato. A sentire Lumbroso gli scritti sui quali si basava la propria pubblicazione «non gettano grandi rivelazioni nel campo della storia» ma allo stesso tempo «ci danno per lo meno un espressivo ed evidente ritratto del loro tempo». <sup>2</sup> Sin da subito, stando alla proemiale delimitazione dei propri interessi, l'atteggiamento editoriale di Lumbroso ci appare distante dagli indirizzi filologici moderni. Lo studioso tiene infatti a precisare come l'obiettivo del proprio lavoro non è l'esperienza biografica di Orioli, e che di conseguenza si è ritenuto libero di utilizzare i materiali a sua disposizione liberamente:

*non mirando punto il mio studio alla conoscenza della vita d'un uomo (Orioli), ma sibbene a quella dell'età che fu sua, io non sono minimamente obbligato a produrli (i Ricordi) nella loro totalità, e posso liberamente tralasciare quei racconti "che non hanno un qualche interesse per altri che per lui medesimo", ed escludere altri (per esempio, di viaggi esterni) che qui sarebbero fuori di luogo.*<sup>3</sup>

Di conseguenza la pubblicazione di Lumbroso non aveva l'intenzione di riproporre al lettore il piano narrativo messo a punto dall'autore, ma al contrario seguiva linee narrative e illustrative ben distinte. La diretta conseguenza di questa scelta è

*De la verde età mia, sogni, ove siete!  
Me d'un magico cerchio un dì cingeva  
La vostra ala dipinta, e amiche e liete  
Immaginette innanzi mi adduceva.  
Or lasciato m'avete!  
E dir qual io son fatto, ah! non rileva.\**

quella di rifondere in un *unicum* organico e artificiale spezzoni e frammenti di testi diversi, inframezzati da parole probabilmente proprie, e di fatto, producendo un *pastiche* autonomo e svincolato dall'autorialità dei singoli testi utilizzati.

Sull'importanza e sulla singolarità della figura di Francesco Orioli possiamo ormai una buona bibliografia complessiva, anche grazie a un importante convegno tenutosi proprio a Viterbo nel 1983, e a una successiva mostra, che hanno avuto il merito di indagarne alcuni dei principali aspetti della poliedrica figura di intellettuale ottocentesco e parallelamente di fornire una bibliografia, se non completa per lo meno ampia, dell'immensa produzione a stampa di Orioli.<sup>4</sup> Eppure la fortuna degli scritti di Orioli

5 *La figura e l'opera di Francesco Orioli (1783-1856): atti del terzo convegno interregionale di Storia del Risorgimento, Viterbo 15-16 ottobre 1983, Viterbo, Agnesotti, 1986; Libri e manoscritti di Francesco Orioli (1783-1856): catalogo della Mostra: 15-31 ottobre 1983, Viterbo - Palazzo Santoro, Viterbo, A. Quadrini, 1983; Francesco Orioli e la rivoluzione del 1831, a cura di Franco Manaresi, Bologna, Analisi, 1990; Francesco Orioli, Viterbo e il suo territorio: archeologiche ricerche, (a cura di Bruno Barbini), Viterbo, Sette città, 1997.*

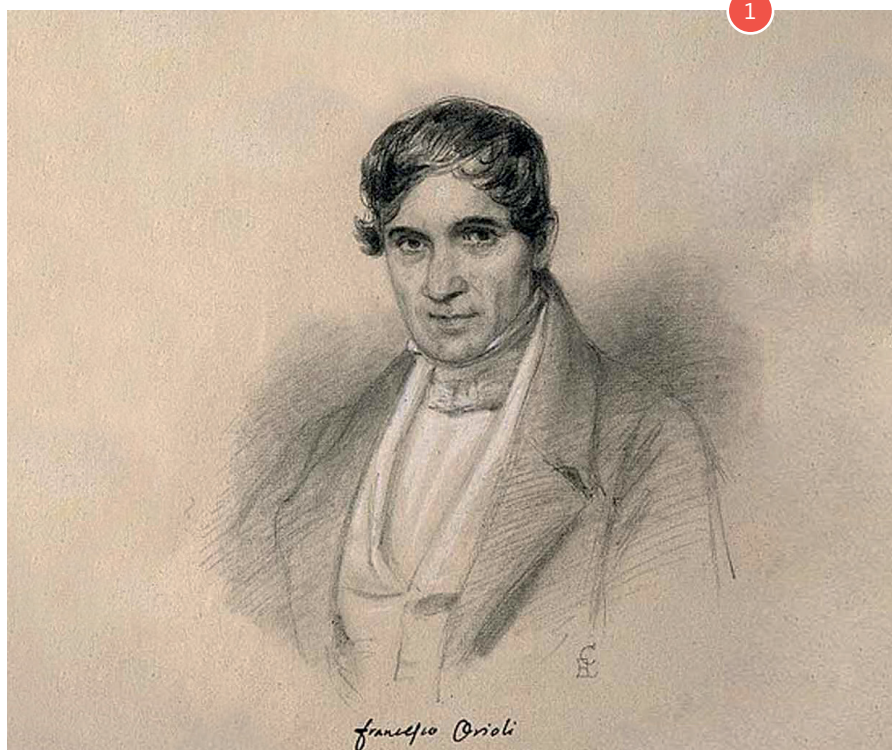
\* Francesco Orioli, *Versi*, Malta, Tipografia Tonna, 1840, p.1 (vv.1-6).

1 Giacomo Lumbroso, *Roma e lo stato romano dopo il 1789: da una inedita autobiografia*, Roma, Tip. della Accademia dei Lincei, 1892 (estratto da: *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. I, fasc. 2, 1892).

2 G. Lumbroso, *cit.*, p. 3

3 *Ibid.*

4 *Ibid.*



si è sostanzialmente arenata a quel tentativo di ricapitolazione, se si escludono articoli e pubblicazioni sporadiche, anche se di alta caratura.<sup>5</sup> Negli ultimi anni infatti non si registrano né ristampe di opere, né altri contributi scientifici.

Le ragioni di questo disinteresse, fattore sempre di difficile comprensione, ritengo sia stato decretato da diversi fattori, primo di tutti la strabordante mole di scritti dell'autore e non in ultimo anche la dispersione dell'archivio dell'autore, confluito solo in minima parte in sedi pubbliche censibili. Uno dei principali istituti collettori di autografi e scritti di Francesco Orioli è senza rappresentato dalla Biblioteca Consorziale di Viterbo (Biblioteca Provinciale "Anselmo Anselmi" e Comunale degli Ardenti) custode non solo di parte dell'archivio privato, ma anche di numerosi materiali di corrispondenza e di una notevole collezione di opere a stampa.

L'intento di questo mio intervento non è quello di ripercorrere la biografia di Orioli, né tratteggiarne un ritratto completo, ma al contrario, tentare di approfondire un semplice capitolo della sua produzione, e più precisamente, quello relativo alla stesura incompleta di un organico scritto autobiografico. Difatti, dopo l'approccio ai materiali autobiografici di Orioli messo in campo da Lumbroso, sono mancate successive messe a fuoco e tentativi di edizione, anche se altri studiosi hanno a più riprese dichiarato la necessità di un approfondimento e di una pubblicazione che potesse superare i problemi connaturati all'edizione Lumbroso. Di conseguenza questo mio intervento non sarà altro che un primo saggio di un lavoro ancora in fase di svolgimento, che mi auguro, possa portare in tempi ragionevoli all'edizione critica dei *Ricordi* di Francesco Orioli, a tutti gli effetti, ancor oggi inediti.

**2** Appare prima di tutto importante cercare di stabilire i contorni dell'operazione editoriale di Lumbroso, punto obbligato di confronto per un lavoro di edizione dell'inedita autobiografia di Orioli. La prima questione, filologicamente pesante, è quella della contaminazione. Infatti Lumbroso poté avvalersi non solo della vera e propria autobiografia di Orioli (i *Ricordi* appunto), ma anche di altri testi. Il fatto che lo studioso non dettagli con particolare attenzione le fonti utilizzate rende oggi difficile una loro individuazione sicura, perché di fatto, escludendo alcuni materiali a stampa già ampiamente noti, il resto delle fonti sfruttate doveva essere inedito e oggi non più rintracciabile stante la già denunciata dispersione dell'archivio autoriale. Lumbroso dichiara infatti di essersi servito per la propria pubblicazione di diversi testi, sia manoscritti che stampe, e che:

*da tutti questi rifacimenti, diligentemente riscontrati col testo dei Ricordi ho tolto qua e là qualche correzione di forma, qualche aggiunta curiosa e sostanziosa, ma più strettamente e sistematicamente mi sono attenuto ai Ricordi che per essere scritti senza nessuna idea né preoccupazione di stampa, superano di gran lunga le altre derivate scritture, in fatto di spontaneità, semplicità e schiettezza.<sup>6</sup>*

Lumbroso dichiara quindi di aver utilizzato due tipologie di materiali, da una parte abbozzi e scritture manoscritte, primo fra tutti il manoscritto dei *Ricordi* (del quale si parlerà distesamente in seguito) e dall'altra alcuni articoli o saggi direttamente editi dall'autore. Se per i passi approdati a stampa non vi sono particolari problemi nell'individuare e verificare la fonte, altro discorso vale per i materiali manoscritti, oggi irreperibili. Ad esempio Lumbroso cita due frammenti manoscritti, entrambi riconducibili a una se-

riore rielaborazione del manoscritto dei *Ricordi*. Il primo, intitolato *La repubblica romana*, venne dall'autore riattato in forma di lettera indirizzata a Angelica Barolonei (nata Palli) di Livorno; il secondo, intitolato *Un saggio di memorie contemporanee. L'anno 1798*, consistente in un solo foglio volante. Ugualmente irreperibile è poi un ulteriore manoscritto, che Lumbroso definisce come «copiosa scelta» con titolazione autonoma: *L'insalata o le Reminiscenze d'un settuagenario: capricci del prof. Francesco Orioli.*<sup>7</sup>

Quanto alle fonti a stampa, Lumbroso ebbe modo di individuare nella rivista «Spighe e Paglie», edita a Corfù da Orioli stesso, due brevi articoli derivati proprio dall'elaborazione del manoscritto dei *Ricordi*, nella fattispecie rintracciabili nei voll. I, p. 86 e III, p. 83.

Tutti questi dati ci dimostrano in prima istanza un fattore non trascurabile, ovvero che la vitalità e la stesura del principale scritto autobiografico, ovvero i *Ricordi*, ebbero un lungo e duraturo sviluppo, sfociato in estratti, rimaneggiamenti e pubblicazioni a sé stanti. Tutto questo lavoro è però testimoniato anche dal manoscritto stesso dei *Ricordi* che presenta molteplici inchiostri differenti e da una vistosa differenza grafica tra mani operanti, che di fatto rende evidente lo stacco compositivo delle diverse sezioni. Inoltre Orioli dovette tornare a più riprese sul manoscritto integrando, correggendo e eliminando passi anche di estensione piuttosto ampia. Si tratta quindi a tutti gli effetti di un'opera aperta, di un esperimento duraturo non arrivato a conclusione.

### **3 Il manoscritto**

Il manoscritto MSS.B.20, testimone unico e autografo dell'autobiografia di Francesco Orioli, è parte del fondo manoscritti della Biblioteca Provinciale "Anselmo Anselmi". Si tratta di un codice oblungo di 128cc e di mm. 260x190. Lo stato di conservazione delle carte è ottimale. Rimangono tracce dell'originaria legatura con piatti in cartone (ne sopravvive solo quello anteriore) e dorso e tasselli in cuoio.

### **4 Criteri di trascrizione**

Per questa anticipazione si è scelto di fornire il semplice testo dei primi sette capitoli dello scritto autobiografico di Orioli, pensando però a una fruizione varia, e non strettamente scientifica. Di conseguenza si è evitato l'inserimento dell'apparato critico che avrebbe appesantito troppo la pubblicazione: ci si riserva per l'edizione complessiva sia la segnalazione puntuale delle correzioni, sia l'individuazione delle varie fasi di revisione del testo, come anche la segnalazione puntuale delle ampie e accurate cassature che costellano il testo. Si è optato in questa sede per una trascrizione conservativa, senza interventi di particolare entità da parte del curatore. La punteggiatura è stata lasciata inalterata, e si è intervenuti solo nella normalizzazione dell'utilizzo delle maiuscole. In caso di parola di dubbia lettura si è posto un punto interrogativo tra quadre dopo la parola interessata.

7 G. Lumbroso, *cit.*, p. 4

6 Si veda ad es. Massimo Biondi, *Francesco Orioli e il «meraviglioso»*, in «Intersezioni», n.° 2 (2006), pp. 233-249; Gaspare Polizzi, *Alla ricerca dello «specioso» e dell'«insolito»*, *Francesco Orioli e Giacomo Leopardi*, in «Lettere italiane», vol. 60, n.° 3 (2008), pp. 394-419.

1.

Nel mezzo del cammin di nostra vita...

Il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel Convivio essere l'anno trentesimo quinto. I filosofi, che chiamiamo Statistici, mettono questo giusto mezzo nel... I romani antenati nostri paiono averlo collocato da prima nel cinquantacinquesimo, e da ultimo nel cinquantesimo. Io che termino oggi, decimo ~~decimo~~<sup>ottavo</sup> giorno di Marzo dell'anno 1833, il mio decimo lustro, contando al modo romano più moderno, posso dunque, per indicare il tempo in che prendo a scrivere i presenti ricordi, usare a buon diritto del verso di Dante posto qui sopra.

Oimè! i romani furono adulatori verso questo misero anno quinquagesimo, quando gli attribuiron l'ufficio di segnare la metà legittima del vivere umano! Purtroppo esso è molto più vicino del termine, e, più presto che segno del mezzo, è ammonimento e commemorazione dell'essere già trascorsi e ingoiati nella voragine del passato i due migliori terzi dell'età!

# FRANCESCO ORIOLI

## Ricordi della mia vita

Trascrizione di **Lorenzo Abbate**

### Nel mezzo del cammin di nostra vita...

**L** Il mezzo del natural corso dell'umana vita dice Dante nel Convivio essere l'anno trentesimo quinto. I filosofi, che chiamiamo Statistici, mettono questo giusto mezzo nel... I romani antenati nostri paiono averlo collocato da prima nel cinquantacinquesimo, e da ultimo nel cinquantesimo. Io che termino oggi, decimo ottavo giorno di marzo dell'anno 1833, il mio decimo lustro, contando al modo romano più moderno, posso dunque, per indicare il tempo in che prendo a scrivere i presenti ricordi, usare a buon diritto del verso di Dante posto qui sopra.

Oimè! I romani furono adulatori verso questo misero anno quinquagesimo, quando gli attribuiron l'ufficio di segnare la metà legittima del vivere umano! Purtroppo esso è molto più vicino del termine, e, più presto che segno del mezzo, è ammonimento e commemorazione dell'essere già trascorsi e ingoiati nella voragine del passato i due migliori terzi dell'età!

[c.2v] La gioventù, la virilità fuggirono! Innanzi a me ho

la vecchiaia, co' molti acciacchi e guai che sogliono andarle compagni, e con altri più che, o la mia colpa, o la universale arcana Provvidenza vi va aggiungendo... E appresso a tutto ciò è la morte, abisso tenebroso e spalancato, nel quale è forza quando che sia traboccare e perire!

Oibò: oibò - L'uomo trasmigra e rivive. Trasmigra nella parola e li moltiplica in quella.

La carne perisce, ma il verbo sopravvive nella scrittura: e nella parola confidata alla carta il savio è superstite al suo cadavere.

Le arti dello scolpire e del dipingere tramandano alla lontana posterità i vòti delineamenti della persona: ma per lo scrivere trapassa ne' secoli a venire quella che sola è vita: la cronaca fedele dell'intelletto, la storia de' pensieri nostri, tutta intera la nostra più vera, più certa, e più nobile individualità.

Così un mistero di trinità in noi s'adempie ogni giorno. L'uomo genera di sé il verbo, e di questo e del verbo lo spirito prende, cioè il pensiero, uscito per soffio dalla bocca, rivelato nella parola, e quasi incarnato nello scritto per la penna e per la stampa:

Il mio avolo Giuseppe fabbricava cuoi concii, e morì in età verde. L'avola mia restò vedova col carico gravoso: nove figli! [se non è errore nel computo della mia memoria], con piccolo senno per governare l'azienda della casa, e con minime sostanze, le quali a poco a poco andarono consumate quasi tutte. [Era una santa nel modo del suo tempo e del suo paese. Lasciava far tutto a Dio: ma Dio dice, secondo un proverbio italiano: *Aiutati, che t'aiuta*. Io non ho conosciuto la buona vecchietta, e non è grave il danno.]

Il mio padre Giovanni fu il più piccolo de' nove figli. [e il Benjamin della madre. Le vecchie han sempre questa preferenza pel figliuolo più giovane. È, credo, un'attenzione d'estremi.]

Il mio buon padre aveva ingegno naturale, ma poco [tra] dip. [Imparò in Viterbo sua patria a tutto suo potere la chirurgia, e più tardi la medicina, e a poco a poco divenne pratico non infelice, medicando quasi non altri che villani, e facendo *experimentum in anima vili*]. Aveva tolto a moglie, nella piccola e vicina città di Montefiascone, Caterina Valeri, figliuola d'un legulejo [Donna uxoriae formae e]

e così nella propria triade ciascun triplica la persona, senza che l'unità sia perduta.

[c.3r] No: io non morirò morendo: ma colla persona diventata parola resterò al di qua di Lete; e la mia vita non avrà tomba.

Il verbo assorbirà e conserverà in sé il padre; e il mio spirito rivelerà pel verbo l'uno e trino a coloro che vorranno leggere, quando anche la presente mistura avrà disciolto il suo vecchio composto, e restituito alla polvere ciò ch'era polvere.

2 [c.3v] Il mio avolo Giuseppe fabbricava cuoi concii, e morì in età verde. L'avola mia restò vedova col carico grave di nove figli (se non è errore nel computo della mia memoria), con piccolo senno per governare l'azienda della casa, e con minime sostanze, le quali a poco a poco andarono consumate quasi tutte. Era una santa nel modo del suo tempo e del suo paese. Lasciava far tutto a Dio: ma Dio dice, secondo un proverbio italiano: *Aiutati che t'aiuta*. Io non ho conosciuto la buona vecchietta, e non è grave il danno.

Il mio padre Giovanni fu il più piccolo de' nove figli, e il beniamino della madre. Le vecchie han sempre questa preferenza pel figliuolo più giovane. È, credo, un'attenzione d'estremi.

Il mio buon padre aveva ingegno naturale, ma poco studio. Imparò in Viterbo sua patria a tutto suo potere la chirurgia, e più tardi la medicina, e a grado a grado divenne pratico non infelice, medicando quasi non altri che villani, e facendo *experimentum in anima vili*. Aveva tolto a moglie, nella piccola e vicina città di Montefiascone, Caterina Valeri, figliuola d'un legulejo, donna uxoriae formae e [c.4r] d'antica stampa, della quale la mia penna non saprebbe scrivere lodi che bastino.

Con tanta fortuna quanta può esser chiusa in un forziere non grande, ricchi di gioventù, d'amore e di spensieratezza, i due coniugi si trasmutarono di paese in paese, egli per vivere dell'arte

di curare malati, ed essa per accompagnare il marito, e rendergli meno aspra la vita.

Da un villaggio del distretto d'Orvieto, ch'è detto Alleronna, o Lerona, passarono a Marta, da Marta a Latera nel ducato di Castro, da Latera a Vallerano nel Ronciglione, da Vallerano a Calvi tra i Sabini, da Calvi a Bracciano presso il lago Sabatino; e Giovanni Orioli fino a questo tempo sempre era stato un povero cerusico di contadini. Ambizione onorata e bisogno lo tirarono a cangiare questo titolo in quello più decoroso e più lucrativo di dottore medico; e, fatto tesoro delle cose vedute lette e praticate, si recò in Roma un bel giorno per chiedere il lauto e il privilegio dottorale.

Il protomedico era un buon uomo, grande apprezzatore ed amatore de' capponi grassi. Mio padre mandò messaggero ed oratore [c.4v] un asino carico di questi rispettabili volatili, e si presentò in umile atto alla coda della spedizione. Il degno Arciprete d'Esculapio fece riporre i capponi, e sedere il candidato. L'esame venne a termine con vicendevole soddisfazione, e mai diploma di dottor fisico non fu accordato con miglior garbo.

Fatto ritorno a casa, bisognava trovar luogo dove il novello adepto trovasse proficuo spaccio a' suoi *recipe*, e poté pure esser chiamato fra gli Ernici a Morolo, raduno di un migliaio di *Ciocciari*, che è dire d'una gente ferina di veste, come di costume, abitatrice di selvaggi monti, e data a ladroneccio.

Dopo non bene un anno si ricondusse a Bracciano, per praticare la medicina nel contado di Pisciarelli, del quale i Pisciarelllesi pretendono esser menzione nel celebre Ditirambo di Francesco Redi. Non c'è però molto da lodarsene. Il Redi così dice: «Quel cotanto sdolcinato, / Sì smaccato, / Scolorito, snervatello / Pisciarello di Bracciano / Non è sano.» Comeché poi nelle note s'ingegni di palliare a tutto potere la contumelia. E lungo sarà il pur solo trascorrere per la lista degli altri paesi a' quali, di questo in quello, fu trabalzato. Grotte di Santo Stefano, terra di gnomi ricordata per meraviglia dal famoso Atenagio Kirckero, perché la più gran parte degli abitatori stavvi accasata, o piuttosto rintanata in buchi di caverna, [c.5r] bipedi e quadrupedi, asino e maiale, i



ventura volle che a curare un infermo fosse  
chiamato nella terra d'Onano, vicina di Proceno.  
Ei v'andò a cavallo in una giornata caldissima  
della state, e l'ansia del viaggio e della caduta  
fece che nel giungere, in luogo di medicare altri,  
ebbe bisogno di caricarsi in letto egli stesso per  
rjetarvi medicina. Eragli nata un'infiammazione  
nella milza. Privo d'ogni soccorso... morì in  
casa non sua! — [Mia madre, a cui fu pure  
spedito un messo, arrivò appena in tempo per  
raccolgere il suo ultimo addio...! Giace ora il  
da ben uomo tra la plebe de' cadaveri, e la sua  
polvere s'è già mescolata alla polvere univer-  
sale — abbia il suo spirito benedizione e  
pace nella nuova ignorata regione ove il Preside  
della Natura lo ha collocato...]

Oimè! la penna qui mi cade di mano in ripen-  
sando al duro destino della mia famiglia. Na-  
scemmo noi dunque per morire tutti sopra un  
letto non nostro? Mio padre venne a morte  
nel modo ch'io dissi. Un mio fratello, egli  
pure, trapassò in una locanda mentr'era in  
viaggio: ed io de qui scrivo dove morirò io?  
... Vivo quale in Francia <sup>(1833)</sup> a separato per mi-  
gliaia di miglia da' miei. Nel dicembre

terrazzani e il pollame, il saccone del letto, e la botte della ciufeca (così chiamano il mezzo vino o acquerello). Capranica, non lunge da Sutri, co' suoi folti castagneti, tra' quali è sperduta, colle fote dell'acqua minerale, e col popolo parlante un singolar dialetto, nelle cui parole è vocale predominante la -u-. Piansano tra Canino e Marta, Castellotto di duri coltivatori, che in dieci anni ha raddoppiato la popolazione datasi a distruggere selve con ferro e fuoco per cavare grano dal suolo che le ceneri fecondano. Proceno, al fianco d'Acquapendente, aspro ed inclemente luogo, che dal balcone d'un colle affaccia sul fiumicello Paglia. Castel Viscardo, prospettiva degli Orvietani, e feudo de' principi Spada, cascati a Roma dall'Emilia.

Qui la successione de' paesi a' quali mio padre alluogò l'arte sua, si trovò un tratto interrotta: perocché meco ei venne a Bologna per passare colà presso a dodici mesi, canuto e tardo scolaro dell'Università, quand'io v'andai Professore, nel 1815; ma scorso l'anno, tornò all'esercizio della medicina in Cellere, luogo d'agricoltori tra Piansano e Canino.

Aveva allora età oltre a sessagenaria. Dopo non bene un triennio, la sua mala [c.5v] ventura volle che a curare un infermo fosse chiamato nella terra d'Onano, vicina di Proceno. Ei v'andò a cavallo in una giornata caldissima della state, e l'ansia del viaggio e della caldura fece che nel giungere, in luogo di medicare altri, ebbe bisogno di caricarsi in letto egli stesso per aspettarvi medicina. Eragli nata un'infiammazione nella milza. Privo d'ogni soccorso... morì in casa non sua! Mia madre, a cui fu pure spedito un messo, arrivò appena in tempo per raccogliere il suo ultimo addio...! Giace ora il da ben uomo tra la plebe de' cadaveri, e la sua polvere s'è già mescolata alla polvere universale. Abbia il suo spirito benedizione e pace nella nuova ignorata regione ove il Preside della Natura lo ha collocato...

Oimè! La penna qui mi cade di mano in ripensando al duro destino della mia famiglia. Nascemmo noi dunque per morire tutti sopra un letto non nostro? Mio padre venne a morte nel modo ch'io dissi. Un mio fratello, egli pure, trapassò in una locanda mentr'era in viaggio: ed io che qui scrivo dove morirò io?... Vivo

esule in Francia (1833) separato per migliaia di miglia da' miei. Due domestici [c.6r] esempi mi son sempre innanzi... O tu, secreta incomprendibile potestà che comandi a' destini degli uomini, fiat voluntas tua... Verumtamen transeat a me calix iste.<sup>8</sup>

**3** Era il luglio del 1782, quando i genitori miei recaronsi poveri e lieti da Marta a Latera con quella cavalcatura e con quel treno, con che i pittori han per uso di rappresentare Giuseppe e Maria fuggenti in Egitto la persecuzione d'Errode. Il sole, varcata la metà della sua carriera, pioveva sulla terra un diluvio di fuoco, e la fame cominciava a vellicare gli stomaci giovanili de' due viaggiatori. S'arrestarono presso ad un ruscello, all'entrata d'un bosco, il quale prestò loro amiche ombre. S'assidero sulla tenera erbetta. Legarono il docile quadrupede con lenta fune ad un cespuglio. Mangiarono, bevvero, si riposarono... ed io fui concetto.

Mia madre ripetevami più volte questo racconto, quando io m'era non più un fantoccio grande e grosso, ma un uomo; e la buona vecchietta vi metteva intorno tanti di que' suoi veli ch'io che capiva benissimo doveva pur mostrare di non capire. Così dir deggio che la divina particella, ma bene scaduta dalla sua santa ed alta natura, la quale ora [c.6v] informa la vile mia creta, partecipò già, fin dalla prima origine, alla selvaggia natura delle driadi o de' fauni, e a mal in cuore, io credo, dai liberi campi dell'aria, o delle verdi cortecce degli alberi lasciò prendersi prigioniera nella bruttezza del presente suo carcere, che comincia a cascare a pezzi.

Stetti entro l'alvo materno alquanti mesi nella già detta terra di Latera; ma, prima ancora d'uscirne, quasi a presagio delle involontarie pellegrinazioni, le quali nella travagliata lunghezza della mia vita dovevano qua e colà sbalzarmi di terra in terra, una

volta ancora feci viaggio per passare co' miei parenti a Vallerano nel ducato Ronciglione di che già dissi, viaggio tutto piantato di castagneti e di vigne, crudo per barbarie di lingua, nonché di suo-  
lo.

Era un martedì, a quattordici ore del mattino, nel giorno 18 di marzo, vigilia della festa di San Giuseppe, quando toccommi uscire dal materno ventre, dopo lungo e laborioso parto, col corpo livido e nero, in istato d'apparente morte. Tre ore dovetter correre prima che con opportuni aiuti d'insufflazioni e d'altro, io dessi alcun segno di reviviscenza, come dice Plinio naturalista, inaugu-  
rassi col pianto il principio della esistenza terrena. In questa guisa io preludeva a' mali della mia rituale carriera, come se a mio mal-  
grado la cominciassi.

[c.7r] Fui primo de' maschi, quarto de' nati fino a quel punto, perocché nel primiero suo parto mia madre s'era quattro anni innanzi sgravata d'Angela mia sorella maggiore, divenuta poi moglie a un Valeriani di Piansano; per un secondo parto essa ebbe Irene che morì, in età di poco oltre ad un anno, crudelmente stroncata da un pomo attraversatole alla gola, mentre succhiava-  
ne il dolce nella parte smozzicata, per poca prudenza d'una serva; e la terza volta si sconciò per aborto.

Un nuovo tramutamento della mia famiglia mi menò, non ancora svezzato dalla poppa, a Calvi, Sabina terra, e da questo luogo dove non sono più ritornato dopo l'età di cinque anni, pren-  
dono data le mie prime rimembranze.<sup>9</sup>

Ricordo benissimo la casa nostra posta in capo d'una via non molto declive. Ricordo le finestre sul piazzale della Santis-  
sima Trinità; la Chiesa ch'era in faccia; un piccolo andito al lato dritto della Chiesa, che andava, io credo, alla sacristia. Ricordo al pianterreno della casa nostra una camera che dava per una porta laterale in sulla piazza: la scalea che dalla strada saliva a dirittu-  
ra nel salotto; una soffitta praticabile al fianco dritto della scala, a che s'ascendeva montando su piuoli. Potrei ridire dove stava [c.7v] il letto, dove il focolare, dove ogni finestra. Potrei, credo, correr solo il vicinato, e quasi dipingere ogni cosa.

I fatti e le persone non hanno in me lasciata men viva la reminiscenza. Rammento il dispiacere con che mio padre vedeva, nel mio cominciare a camminar solo, il difetto della claudicazione che già si manifestava con evidenza. Mi stendeva nudo sopra una tavola. Mi misurava le due gambe, e diceva ch'erano uguali: poi facevami passeggiare per la camera portando la paletta del fuoco o le molle sulla spalla dritta come contrapeso, ma tutto era inutile. Rammento quando andava ancora per casa infilato a quella specie di cesta campaniforme che, nella mia provincia si chiama il *crino*; e non rammento meno le frequenti cadute ch'io facea tomboloni per le scale, ammaccandomi tutto il corpo. M'è sempre rimasta impressa nell'occhio interiore la figura d'un Capitano Menichelli lurco, e vecchietto gioviale, che col sempre farmi piccoli dispetti m'era venuto in grande antipatia.

Grandissima era la paura ch'io m'aveva delle maschere, e tanta che i pianti non finivano facilmente, se alcuna entravane in casa, né di leggieri sarei disceso nella scala a vederne in carnova-  
le, [c.8r] o messomi alla finestra quando passavano. Stammi nella mente una mattina che sceso ignudo nella camera terrena, dove per male cose [fort. male caso] era un gallo, al quale probabilmente aveva fatto qualche grande impertinenza, fui dal medesimo inseguito, e ferito nel deretano a copi di becco sì fattamente che le grida altissime arrivarono sino a' parenti miei che tutto sanguinante corsero a rialzarmi.

Aveva forse quattro anni, allorché fu ne' sabini un gran-  
dissimo tremuoto che molti danni fece. Per esso la popolazione intera lasciò l'abitato, ed accampò all'aperto dormendo (poiché la stagione d'estate consentivalo) sull'erba de' prati; e ricordo ch'io vedeva con piacere e meraviglia questa novità e coricato così colla faccia verso il cielo, nell'udire che gridavan tutti a quando a quan-

do = ecco il terremoto! = io guardava in alto, e andava figurandomi che ciò fosse nelle stelle tremulanti esse ancora, il tentennare del suolo a me avvezzo a barillamenti della culla non avendo potenza d'attrarre l'attenzione di me bambino.

Nel giorno di Santa Lucia, grande era la festa del paese, e tutti si davano a sollazzo. Da' figliuoli più piccoli de' principali, per un uso antichissimo, era celebrato una spezie di *ludus troianus*. [c.8v] Erano messi a cavallo, e correvano intorno alla piazza mag-  
giore, tenuti alle reni da servi a piedi, ciocché mi pareva una gran cosa, e mi pungeva di grandissima invidia: né appresso di questo spettacolo piacevami ugualmente la fiera che pur mi dava gran balocco, il suonare de' pifferi, o il fuoco d'artificio, il quale più mi spaventava cogli scoppi che non mi dilettaesse colle sue luminose girandole.<sup>10</sup> [c.9r]

**4** Arrivato il quinto anno della mia vita, e rapidamente avanzandosi esso verso il sesto, mio padre, come alcune carte indietro già dissi, andò chirurgo in Bracciano, e seco insieme condusse me e gli altri. Due cavalli portavano mia madre e lui. Seguitava una salmeria con due modeste [c.9v] cas-  
se di nostre masserizie, con Olimpia la serva, con Gioacchino mio fratello minore, nato in Calvi, per ultimo con me e con mia sorella Angela pendenti ambidue di qua e di là dal busto d'un orecchiu-  
to quadrupede per entro a due cesti che con robe accumulate nel fondo ci somministravano comodo sedile.

Un curioso accidente venne a rallegrare il viaggio. Scen-  
dendo di Sabina verso il Tevere, s'imbocco la Via Flaminia presso il ponte Felice non guari lungi da Otricoli, e si seguitò poi questa via per un lungo suo pezzo. Pervenuti a quel tratto in che si ricon-  
giunge essa alla Cassia, i genitori miei videro da lungi un cales-  
se che sopravveniva di buon corso. Mio padre disse scherzando: «Guardate, Signora Catarina (con questo titolare i parenti miei solevano conversare tra loro): si è certamente vostro padre che va a Roma!» Mia madre rise; ma dieci minuti non passarono dopo il pronunziare di questo annunzio, quando il calesse ci raggiunse, e

cessa di non mafferie, con Olimpia la tenera,  
 con Giacchino mio fratello minore, nato in Calvi,  
 ve ulimo un me e con mia sorella Angela  
 stando ambidue di ~~per~~ <sup>per</sup> ed: in dal capo  
 di un oroscuro quadrupede per entro a due capi  
 che con robe accumulate nel fondo ci lontanava  
 vano comodo sedile.  
 Un mio accidente venne a valleggiare il viaggio  
 Scedendo di Salina verso il tevere <sup>impresario</sup>  
 in via Namini sopra il ponte felice un paio  
 lungi da Obicoli, e ti seppi poi questa via  
 per un lungo suo verso. Perseverai a quel tratto  
 in de i vicinanze alla alla ciffa, i giorni  
 miei Sidero da lungi un calore che sopravve  
 niendi buon <sup>corso</sup> ~~frutto~~. Mio padre disse scherzando:  
 Guadate, signor Catrina (compreso titola  
 no i parenti miei solevano conversare tra loro):  
 ti e certamente vostro Padre de un a Roma.  
 Mia madre vide, ma dieci minuti non passaron  
 dopo il pronunciare di questo annunzio, quando  
 il calore si ruppe, e si trovò che il proprio  
 era vero. In allora un amarsi, uno parte  
 vedelle due parti, un abbracciarsi, un scapola  
 re le lagrime di gioia, perché molto tempo  
 era Scedo l'uno lo altro un / era Scedo  
 sulla piffa ed al genero. Noi tendevamo

si trovò che il presagio o più presto il presentimento, era vero. Fu allora un arrestarsi, uno scendere dalle due parti, un abbracciarsi, un mescolare le lagrime di gioia, perché molto tempo era dacché l'avolo nostro non s'era veduto dalla figliuola e dal genero. Noi tendevamo [c.10r] verso lui, come piccoli automi, le manine. Al buon vecchio venne la tenerezza del pianto, e a noi pure divise i baci e le benedizioni. Udi meravigliato il racconto dell'indovinamento, e in quel tempo di maggior fede nella provvidenza, riferì a quella l'incontro. Poco ei poteva ritardare il suo viaggio, pur fece con noi circa un mezzo miglio, e a quando a quando prendeva alla figliuola la mano, gliela stringeva, e dicevale: «Ecco una mandolina»; e la mandolina era una moneta d'oro. Ci separammo quando a lui parve. Degli altri incidenti del viaggio quest'uno rammento, che in un piccolo paese (credo a Castel Sant'Elia) pernottammo in casa d'un amico, e quivi ebbi a provare grandissima vergogna, conciosiché mia madre la sera mi spogliò tutto nudo davanti gli ospiti nostri, prima di mettermi in letto, di che in quella pochezza d'età pur molto arrossii, tanto la verecondia è naturale all'uomo, ancora innanzi alla maturità del senno! Il resto del cammino si passò nella gioia che dà sempre a' fanciulli il vedere oggetti svariati e novi. Quel seder lungo dava un po' di stanchezza, ma la sopportammo bravamente. Senza doverci lagnare d'alcun sinistro giungemmo a Bracciano, e c'istallammo in un appartamento [c.10v] de palazzo comunale che ci era destinato.

**5** In questa nuova stazione già io m'era un fanciullo che a poco a poco acquistava colla forza fisica l'intendimento conveniente all'età sua. Non molto dopo il nostro arrivo crebbe la famigliuola d'un nuovo individuo femminile, e fu una Maddalena. Così i figliuoli vennero al numero di quattro. A me solo restò l'eredità gentilizia dell'essere l'unico zoppo nella casa, legge alla quale aveva soddisfatto tra' miei ultimi ascendenti un fratello maggiore di mio padre, ed alla quale soddisfece più tardi la figliuola mia primogenita, e la primogenita di mia sorella Angela.

Tra il mio sesto ed il settimo anno fui mandato alla scuola pubblica d'un tale Borrelli notaio, e precettor del Comune, che mi ricevette scolaro il giorno stesso in cui pur v'accolse mio fratello Gioacchino. Mi sbarazzai della noia dell'alfabeto in forse quindici giorni, e appresi a leggere prontissimamente nella vieta leggen-

**Fig. 1**  
 Biblioteca Consorziale  
 di Viterbo, Archivio  
 Storico, Ms. B. 22, c. 2r.

**Fig. 2**  
 B.C.V., Archivio  
 Storico, Ms. B. 22, c.3v

**Fig. 3**  
 B.C.V., Archivio  
 Storico, Ms. B. 22, c.  
 5v.

**Fig. 4**  
 B.C.V., Archivio  
 Storico, Ms. B. 22, c.9v

**Fig. 5**  
 B.C.V., Archivio  
 Storico, Ms. B. 22,  
 c.13v

da di Giosafatte. Non mi vidi appena capace di tanto che la lettura divenne l'occupazione mia favorita. Il libro che sopra ogni altro cattivavasi allora [c.11r] l'attenzion mia tutta intera fu il Leggendario del B[eato] Alfonso de' Liguori intitolato *Le glorie di Maria*. Leggeva altresì con infinito piacere il compendio volgare della Sacra Bibbia. Non così spedita camminò la faccenda dello scrivere, che malamente insegnatomi nel primo tempo, restò sempre nel seguito, stentato, mostruoso e al tutto imperfetto, siccome qui può vedersi. Dopo sei mesi di questa scuola io lasciai mio fratello nella classe inferiore, e fui costretto, sotto altro maestro (un prete Pieroni) a gustare i frutti amari della vita di scuola, sotto lo scettro del pedagogo, che è cosa molto durissima, direbbe il Redi, tra le dure cose del mondo. Per un nonnulla piovevano addosso all'infantile mio corpo i gastighi, poiché si picchiava senza difficoltà l'oscuro figliuolo del povero chirurgo. Erano staffilate sulle mani od altrove a dozzine, cavalli, pignuoli, che è dire colpi di falsariga sulle cinque dita delle due mani riunite a cono, croci segnate in terra colla lingua umida, genuflessioni in mezzo alla scuola, e stazioni in sulle ginocchia per quarti d'ora e mezz'ore colle mani sotto le rotule, e a volta a volta con calcinacci sotto le mani; non di rado esposizioni pubbliche in su la porta, divenuta gogna o berlina, con teste asinine di cartone... Così di buon'ora l'odio della pedanteria colle sue male costumanze mi s'incarnò nelle viscere. Io piangeva il mio buon Borrelli, dal quale mai non aveva avuto né meno un buffetto; [c.11v] e vidi con estremo piacere un dopo pranzo il Borrelli stesso, che pur era una pasta dolce tutto zucchero e miele, irrompere per non so quale motivo che doveva avergliene dato il rabbioso maestro sotto la cui schiavitù allora io gemevo, e dargliene un capriccio *coram populo*, voglio dire innanzi alla ragazzaglia, buscandosi così una scomunica maggiore, perché suadente diavolo aveva percosso un poco reverendo sacerdote. Le cose arrivarono a tale che mio padre mi tolse di questa scuola di carnefice; e benissimo ricordo che, un tratto dopo sì fatta per me prospera emancipazione, volli pur vendicarmi, a mio modo e la vendetta procedè nella seguente guisa.

La casa nostra, per una delle sue facce, rispondeva alla campagna. La scuola era di sotto. Essa aveva per appendice un camerotto che serviva alle comodità corporali de' ragazzi. Nel camerotto s'apriva un finestrino angustissimo e senza vetri che serviva a dar luce, e non s'alzava da terra più d'un braccio. Menato meco il fratello minore per guardia, e fidando nella mia destrezza ed esiguità, io mi cacciai bravamente per le angustie dello spiraglio, penetrai nella cameretta e di là nella scuola tolsi di tavola l'odioso staffile; lo tuffai nel più liquido e puzzolente, di che la fogna del *licet* riboccava; così lercio nella impugnatura lo riposi a suo luogo; e glorioso della *essièglerie*, me ne tornai per la medesima strada per la quale era venuto. Fu poi gran ridere all'ora della lezione pomeridiana in udire l'esclamazioni di stizza del rabbioso pedagogo. Quel giorno le staffilate [c.12r] furon per tutti, e consegnò, credo, da riportare a casa una porzione della mala dogma sbattuta sulle palme. Confesso che il piacere di quella stizza fu in me molto maggiore del rimorso per le battiture susseguenti dispensate tra l'innocente scolaresca.

Mi sarebbe facile aggiungere a sì fatti racconti che non hanno un qualche interesse per altri che per me medesimo, buon numero d'altrettali; e riandare uno stuolo di non ancora spente reminiscenze. Ho ancor presente alla vista retrograda della memoria la veneranda benché piccoletta persona d'un don Pompeo Bevilacqua, prete di ben 104 anni, che a quell'età camminava diritto e stante senza bastone, leggeva la messa con niun bisogno d'occhiali, aveva buonissimo udito, e misemi a contatto del secolo XVII, del quale mi rendeva l'immagine. Una caduta pose termine a' suoi giorni che naturalmente sarebbero stati più lunghi ancora. Sovvienmi d'un canonico Nardini, il quale ci veniva per casa, ed era una spezie di protettore di mio padre, cosicché noi ragazzi spesso eravamo a pranzare con esso, ed appo lui ci trattenevamo la sera, non rado fino a scura mezzanotte. M'è nella mente un vecchio Signor Bianchini ridicolo in tutta la ducea braccianese per un'idea fissa inchiodatagli nel cervello d'esser lui valentissimo cantore in chiave di soprano, alle cui voci sopracute studiavasi d'arrivare co' nitriti d'un agro falso; e ben mi rimormorano all'orecchio

[c.12v] il ridere infinito del popolo e i burleschi e traditori applausi d'un giorno in che lo mascherarono in donna, mostruosamente impalandrato d'abiti, e d'altre soavi celie femminili, screziato di nastri, imbiaccato, vaiuolato di mosche, infarinato con polvere di Cipro, fiancheggiato, o barbicato di guardiafanti... dopo di che lo tirarono così adorno e concio nel teatro ch'era al di sopra della casa nostra, e quivi per una crudele ora lo tennero a spettacolo e a dileggio...

In questa terra una prima volta io vidi una fornace di ferro ed ebbi a inorridire allo aspetto della voragine di fuoco ch'ella offre specialmente la notte, a quello della ferraccia fusa, a' ruggiti che manda fuori allorché si getta, rovente ancora, nell'acqua, all'impeto di venti che soffiano i grandi mastici della camera eolia... cose tutte che assai mi sbigottivano. Feci pur ivi la prima conoscenza con un edificio di cartiera, e col frastuono de' suoi pilli, e col giuoco ingegnoso delle sue macchine: dove un incontro ebbi di che mi durò lungamente il raccapriccio. Visitandole io un giorno, un grosso serpente d'acqua o di terra, uscì in una delle sale terrene tra i mortai dello staccio, e gli operai lo uccisero, me presente, a colpi di mazzeranghe; non così presto però, ch'esso tutto diritto sulle spire del petto non si levasse con un guardo che metteva terrore, e non tentasse tre o quattro volte di slanciarsi [c.13r] contro agli assassini suoi. Quivi infine un altro serpente morto fu a me cagione di gran paura e di grida; perché un protervo ragazzo me lo avventò alle gambe, in guisa che tutto intorno vi si avviticchiò a forma di laccio.

Non parlo qui della prima rappresentazione teatrale a che assistei con infinito piacere, e fu la commedia de' *Falsi galantuomini* del Federici, recitata da dilettranti, nella quale mio padre stesso ebbe una delle parti: né della penosa impressione che in me produssero le minacce fatte in piazza, e sotto le finestre nostre a mio padre, da un facinoroso della terra, spezie di *bravo*, già colpevole d'omicidi e ferite di coltello: né del vaiuolo ch'io soffersi mitissimo; né della rosolia; né della febbre quartana, durata in me molti mesi; né d'un giorno in che avendo disputa colla sorellina Maddalena per una seggiola innanzi al fuoco, la mi venne gittata sulla brace [sic], tanto ch'essa, in età poc'oltre alla bienne, metterle innanzi, per fortuna, le mani, n'ebbe queste fortemente bruciate, essendo subito stata soccorsa da mia madre che mosse al grido, e mi diè punizione severa di ben meritati colpi. Queste son cose tutte di niun momento. Le seguenti han forse più del curioso. [c.13v]

**6** Penso che l'età mia non fosse bene di sette anni quando accadde che uno stuolo di galeotti, tenuti nelle prigioni di Civitavecchia (la fama pubblica diceva un cinque dozzine; la paura li moltiplicava per centinaia) s'ammutinò, e fuggì via dandosi alla strada. Fu subito voce che s'erano sparsi per la provincia, dove commettevano vessazioni e ladroncelli. Si disse che se n'eran veduti ne' dintorni di Bracciano, terra che pur contava un 1500 abitatori, o forse più. Lo spavento fu subito generale, indescrivibile, tanto che la immagine di quella desolazione di tutti mi si è stampata indelebilmente nella memoria.

Si trattava di pochi e fuggiaschi, disarmati o male armati: nondimeno in un momento restò vuoto il paese; le case furono chiuse a doppio giro di chiave; le ricchezze nascoste. Il popolo in massa, come un armento di pecore imbelli si rinserrò nella rocca, poiché una rocca cinta di mura e di fosse, ed in assai lodevole stato, era per sorte da uno de' lati della terra. Il ponte levatoio fu alzato; due cannoni si misero in appresto, Dio sa come; le armi furono distribuite ai meno timidi che però tenevansi essi pure coperti dal muro. Circa otto soldati papali furono posti a soprintendere alle difese. Lo spettacolo avrebbe fatto ridere chicchessia, se allora non avesse fatto piangere tutti per difalta d'animo.

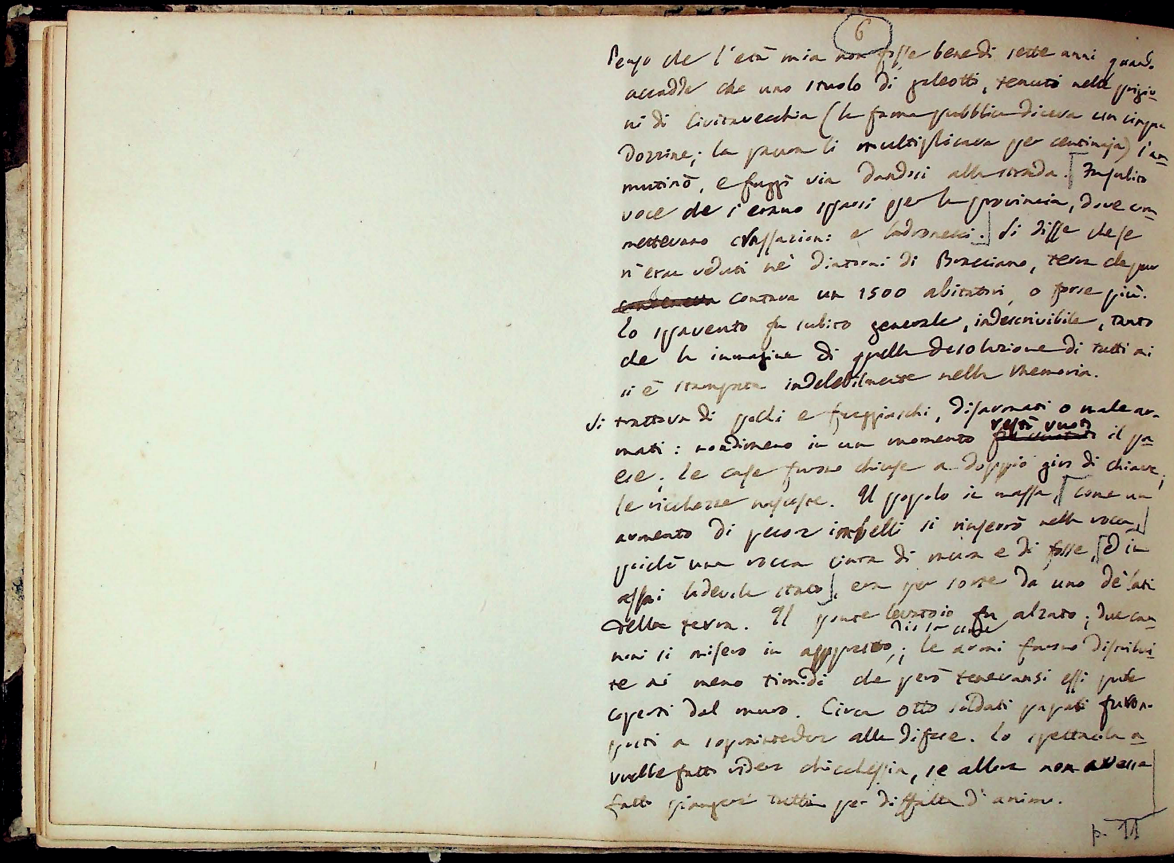
[c.14r] Venuta la sera si recitarono con una devozione esemplare le litanie minori o lauretane, davanti una immagine della Vergine, e vi si accese gran luminaria. Le lagrime raddoppiarono. Il diapason de' gridi crebbe di più tuoni, e i maggiori pianti (cosa che allora creò stupore insino in me bambino) furon quelli del vecchio caporale che comandava la truppa. Quella notte nessuno dormì. Il giorno appresso, stando la turba stipata nel gran



salone che aveva una finestra immensa verso la via romana, si vide per quella un polverio che s'avanzava come una nube, e il luccicare lontano d'armi che balenavano al sole. Allora sì che nessuno più si contenne. Era un levar delle mani al cielo, un batterle una sull'altra, uno stracciarsi i capelli, un esclamare, un singhiozzare, un lamentare di femmine e d'uomini più vili che le femmine, come se la terra fosse già presa d'assalto e messa a ruba. Un cattivo cannocchiale, tutt'altra che *acromatico*, di que' col tubo di carta fu messo in osservazione, ma non mostrava che nebbia e luccicori tra la polvere. Quando si poté scorgere ch'era un rinforzo d'una ventina di soldati Corsi spediti da Roma, dove probabilmente s'erano inviati corrieri sopra corrieri, l'anima tornò in corpo a tutti, e lo schiamazzio non fu minore, ma d'un altro senso. Dopo forse tre giorni di prigionia volontaria tutti uscirono; i più timidi, com'è naturale, furono gli ultimi. Si riseppe che questa esplosione di codardia non aveva avuto altro movente, se non la [c.14v] presenza reale di due o tre di que' disgraziati, morti di fame e senz'arme, che niente trovarono di meglio a fare, se non lasciarsi prendere, presto avendo riconosciuto il loro meglio essere di rientrare nella galera, dove la vita era meno dura di quell'altra, la quale per capriccio d'un istante avevano preferito con poco senno.

Verso lo stesso tempo un altro caso memorando m'avvenne. Io dormiva in un letto medesimo col fratello minore Giocchino, io sinistro e dal lato della camera, egli destro e dal lato del muro, dal quale per poco intervallo era discosto. Una notte, non so verso qual ora avanzata della medesima, io mi svegliai. Pauroso, com'era di mia natura, solleva dormire col capo sotto il lenzuolo, appena lasciando un'apertura per la respirazione. Mi parve veder per questo spiraglio che il lume era in camera, ciocché mai non soleva essere, e a poco a poco cacciai fuori la testa. Immenso fu in me lo spavento allorché credetti accorgermi che questa illuminazione procedeva dalla maligna luce (per parlare alla virgiliana) di uno spettro, il quale diritto a' piedi del mio letto, e a minima distanza da esso, mi guardava senza far cenno o movimento. Era a gli occhi miei vigilanti, ma forse trasognati, un uomo di fuoco ed incatenato con catene roventi; e il lume rosso-ciliegio, il quale usciva da lui

gigante, bastava a mio senso ad illuminare tutta la stanza ed ogni cosa che vi si conteneva. [c.15r] Il terrore fu in me tanto che io sospirava a gran pena. Lentissimamente ricopersi il capo; mi misi a dire preghiere quante sapevano la memoria; non trovai coraggio bastante da gridare, né da fare un movimento verso il fratello addormentato. Rimasi lì petrefatto[?] senza chiuder più occhio fino a giorno, solo *soggiungendo* a volta a volta se il brutto demone se n'era peranche andato, e ritrovarlo sempre allo stesso posto, o per visione diretta, o per la vista dello splendore che venendo da esso, rischiava le cose della camera. Così vegliando, allorché i miei parenti vennero a me la mattina, riconobbero al pallore della faccia, e gli altri indizi, i segni della notte passata in immensità di paura. Io piangendo narrai l'apparizione del fantasma. Mio padre mi diede a leggere il libro di Lodovico Antonio Muratori sulle forze della fantasia. Per meglio rassicurarmi, mi condusse al confessore, per la seconda volta, io penso[?], di mia vita. Così per due o tre notti riposai tranquillo. Poi trovato a svegliarmi ebbi lo stesso tormento, e ciò durò non so quante notti, finché si risolsero a lasciarmi un lume acceso in camera, e a far, credo, per qualche tempo dormire nella stanza medesima la serva Olimpia. Nelle ultime volte lo spettro non era più della stessa forma, o non lo stesso. Era una donna scarmigliata o piuttosto di capelli neri sciolti sulle spalle, nuda se non in quanto coprivala una camicia bianca, ed aveva in mano un cero acceso. [c.15v] Né stava ferma come il primo fantasma, ma girava intorno verso il lato ove mio fratello dormiva, e poi si recava nel mezzo della stanza, ed arrivata ad un certo mattone dileguavasi. Oggi ancora, quasi cinquant'anni dopo si fatto avvenimento, io son a cercarne la spiegazione. Che luce e che fantasmi erano quelli? Forse per una fenditura degli scuri della finestra si metteva dentro un po' di lume di luna piena, e la fantasia face il rimanente della pittura. Forse il lume acceso nella camera vicina dov'erano i miei parenti, a traverso il buco della serratura si stampava sul muro, e a quella macchia tonda l'immaginazione aggiungeva nuovi[?] contorni, appendici, ed interiori linee. Forse fatto abito una volta di queste trasformazioni, più facilmente si ripetevano in seguito... Io non ne so, e non ne dirò nulla.[...]



[c.17r] Tra gli ultimi fatti degni di rimembranza, appartenenti a questo tempo è la recita, nella Chiesa principale d'un'orazione panegirica in onore di San Niccolò protettore de' fanciulli. Mio padre m'insegnò la mimica un po' in caricatura di quella recitazione. Bisognò alzare il suolo del pulpito con tavole, e raffazzonare al mio taglio una piccola cotta, e una sottanina nera. Lo stesso mio padre prestommi ufficio di suggeritore. Piccoletto della persona io m'era un predicatore di appena tre palmi: aveva però spirito e voce, e tutto andò a maraviglia. Di quella filitessa bastantemente lunga, e composta da non so chi, m'è solo rimasto in mente il testo latino, col quale si cominciava, ed era quel versetto del salmista che dice: *Conceptit dolorem, et peperit iniquitatem*. Il successo fu grande, tuttoché vi mettesi di mio, proprio nient'altro, che la memoria pappagallesca, e la gesticolazione di commediante un po' mal pratico. I doni che mi guadagnai non furono pochi. Un'altra occasione in che brillai fu nel tempo in che il Vescovo di Sutri, recatosi a Bracciano per la visita ordinaria della Diocesi, m'interrogò per conoscere l'idoneità che m'avessi o no al sacramento della cresima. Era stato bene istruito [c.17v] nella dottrina grande del Bellarmino, e ricevetti i complimenti di Monsignor Simeoni, come teologo. In chiesa fui confermato il primo, ed in luogo del solito schiaffo m'ebbi una carezza.

Per narrare infine qualche cosa ancora de' miei difetti soggiungerò che andava pazzo per le novelle di fate, e qualche volta non ci credeva punto, qualche volta sì, di che mi resta un ricordo. Un giorno vidi in un angolo della casa uno sdrucito tra il pavimento e il muro, mentre era inconsolabile d'aver perduto una figurina di Madonna in rilievo in legno, e andava cercandola. Co-

minciai a dirmi: chi sa che questa non sia l'ingresso della casuccia d'una fata? Chi sa che non sia essa l'involatrice del mio giuochino? Chi sa che non voglia essa chiamarmi dentro, e farmi qualche bel regalo?... Con questi almanacchi cacciai uno spiedo, come specillo di chirurgo, nel foro, e vedendo tremar lo spiedo per l'elasticità naturale, io mi persuadeva sempre più della presenza della fata. Ci volle del bello e del buono per isgannarmi. L'istinto della *nerveillosiré* ha sempre in me avuto un certo predominio.

Mi resta finalmente memoria, quanto alla mia dimora di Bracciano, della familiarità che mio padre aveva con un medico d'origine inglese, chiamato Bernich, e, credo, bastardo, il quale gl'insegnò l'arte di dipingere galli bianchi e galline vive dello stesso colore co' colori del pappagallo o d'altri colori a capriccio, di che poi faceva dono a' protettori suoi; come ricordo egualmente certi suoi brutti documenti di un'arte ch'ei chiamava il Rigname[?], e della quale si diceva fon[c.18r]datore, ed era in sostanza niente altro se non un macchiavellismo [sic] applicato non alla politica e diplomazia, ma alle private relazioni d'uomo con uomo, sul far di certi precetti di Baldassar Graziano e di Pietro Mazzarino, cosa per verità molto vituperevole e svergognata. Non merita poi menzione la breve malattia ch'io m'ebbi d'un'ernia nell'inguine dritto, che cedette perfettamente ad una medicatura di sei mesi di cinto, comeché desse ella di serie paure a' genitori miei de' quali fin d'allora io m'era l'idolo.

Fig. 6  
B.C.V., Archivio Storico, Ms. B. 22, c.17r

Fig. 7  
B.C.V., Archivio Storico, Ms. B. 22, c.17v

